



Mi chiamo Lia e scrivo per questo giornale. Ho conosciuto «L'Osservatore di Strada» all'ostello della Caritas di Roma, dove ho vissuto per qualche anno e dove torno ogni lunedì per la riunione del giornalino «Gocce di Marsala».

Il numero che hai tra le mani è dedicato alla Pasqua, al mistero della morte e risurrezione di Nostro Signore. Per questo lo abbiamo un po' rivoluzionato nell'impostazione, dedicando le prime pagine – dove di solito uno scrittore racconta la storia di uno di noi – alla “via Crucis degli scartati” e le pagine successive alle testimonianze di chi ha conosciuto il buio e la disperazione e ha ritrovato la luce e la vita.

Ti offro questo giornale come un dono che, se vorrai, potrai ricambiare con un'offerta, anche piccola, a chi te lo ha dato o a un povero che incontrerai sulla tua strada. Ma non limitarti a questo. Parlaci, guardaci, ascolta. Non siamo invisibili!

## A scuola di Burkhard

di GUDRUN SAILER

**B**urkhard aveva circa 50 anni quando è giunto a Roma. È arrivato in treno dalla Germania quando aveva ancora un po' di soldi. Finiti i soldi, è rimasto qui, ed è stata forse la rottura più radicale nella vita di Burkhard. Lui, che in Germania aveva lavorato come idraulico, ora era un senzatetto in un paese di cui non conosceva la lingua (e non l'avrebbe mai imparata, perché – diciamo così – non sono molti quelli che conversano con i senzatetto, e ancor di meno se stranieri).

Per dieci anni Burkhard ha vissuto in via delle Fornaci, a pochi passi da San Pietro. Dieci anni – fino all'arrivo del covid, all'atto disperato di Burkhard, la sua incarcerazione, il suo rilascio, la sua morte.

Ma non corriamo. Il tempo romano di Burkhard è stato lento. Non aveva nulla, ma aveva tempo.

«Cerca di fare di uno di loro un amico o un protetto, e allora avrai un maestro che ti aiuterà a capire il loro mondo»: così ci consiglia il gesuita austriaco Georg Sporschill, che si occupa di bambini di strada nell'Europa dell'Est. Credo che Burkhard sia stato il mio maestro in questo senso. Allo stesso tempo, era per me una specie di trovatello. Mi ero appena



*Burkhard Scheffler è morto il 25 novembre 2022 sotto il colonnato di San Pietro. Dopo più due anni e mezzo di carcere, stava per tornare in Germania. Non era più abituato al freddo.*

trasferita con la famiglia in questo quartiere di Roma e ogni tanto, quando portavo mia figlia all'asilo o uscivo con lei, vedevo quest'uomo la cui teutonicità era in qualche modo evidente: la barba bionda, gli occhi chiari, l'andatura spigolosa e persino lo zaino. A un certo punto mi sono avvicinata e, da quel momento, Burkhard ha fatto parte della nostra vita quotidiana. Se avevo tempo, mi fermavo qualche minuto a chiacchiere, a volte gli offrivamo caffè e cornetto. Quando ero da sola, mi chiedeva di mia figlia che vedeva crescere in quegli anni. Eravamo praticamente vicini di casa. Si può dire così, anche se lui la casa non ce l'aveva?

Burkhard dormiva sopra la ventilazione di un hotel. L'istituto non faceva per lui, preferiva starsene per conto proprio. Era in perenne movimento. Le sue mani erano calde anche in inverno, me ne accorgevo quando gli davo dei soldi. Le mie invece

CONTINUA A PAGINA 7

# MORTE e RISURREZIONE



# La via Crucis degli scartati

Per questo numero pasquale dell'«Osservatore di Strada», abbiamo chiesto agli autori dei «canti dalle periferie», che solitamente pubblichiamo nelle pagine 9, 10 e 11, di rileggere attraverso i loro occhi il mistero della passione e morte di Cristo. Ne è nata questa «via Crucis degli scartati», che non si conclude con la deposizione di Gesù nel sepolcro (XIV stazione), ma arriva fino alla Resurrezione, attraverso un breve componimento che lo scrittore e poeta Daniele Men-carelli ci ha donato, riprendendolo dalla sua opera «La croce e la vita», pubblicata nel 2021 per le Edizioni San Paolo.

## I stazione

Gesù  
è condannato a morte

**Gesù, ti hanno condannato. Non basta. La folla a gran voce chiede che tu sia crocifisso. Qual è la tua colpa? Qual è la mia, la nostra colpa? La gente ci dice che siamo laceri, sporchi, ubriachi, che ce la siamo andata a cercare la vita che facciamo, che potevamo restare a casa nostra. Il pregiudizio è la nostra condanna.**

Pilato si rivolse al popolo e disse: «Che male ha fatto costui?». La folla rispose: «Crocifiggilo, crocifiggilo».

Senza una motivazione precisa, la folla, ovvero la società, condanna il povero, il senza casa, il senza lavoro, colui che vive ai margini della società civile, benestante e benpensante. L'«Ecce homo» dei tempi attuali è rivolto allo scartato o alla scartata, che viene condannato o condannata da gran parte dei componenti della società senza un motivo preciso, come lo fu Gesù ai suoi tempi e come viene ricordato nella prima stazione della via Crucis. La folla urla perché altri urlano e Pilato si lascia sopraffare dalla «non presa di posizione» e, dopo averlo fatto flagellare, affida Gesù ai soldati affinché venga eseguita la condanna a morte, come il popolo tutto chiedeva a una sola voce.

Quando partecipiamo alla via Crucis, pensiamo a coloro che vivono in prima persona una condanna senza aver commesso nulla di male.

Anche quest'anno si è ricordata la morte, dopo 40 anni, di Modesta Valenti, una senza casa di 71 anni, originaria di Trieste, che dormiva presso il binario 1 della stazione Termini a Roma, rifiutata da un'ambulanza solo perché sporca – questa la sua colpa – e lasciata morire di freddo il 31 gennaio del 1983. Modesta è commemorata ogni anno dalla Comunità di Sant'Egidio con una messa in suffragio. Potremmo fare un triste parallelo tra Ponzio Pilato e i componenti di quell'ambulanza: se ne sono lavati le mani, lasciando che una innocente morisse.

Gesù viene condannato a morte nella prima stazione, come viene condannato ogni emarginato tutte volte che incontra un Pilato dei giorni nostri. Ce ne sono ancora molti, anche se solo uno sarebbe sempre troppo.

STEFANO CUNEO

## II stazione Gesù è caricato della croce

**Gesù, anche Pietro ti ha rinnegato. Ti hanno colpito e schernito mentre ti ponevano una corona di spine sul capo. Ora ti hanno caricato della croce. Gesù, io non l'ho cercata la mia croce. Mi è caduta addosso all'improvviso. Mi schiaccia questo peso. Mi fa paura pensare a dove mi porterà questa via lastricata di dolore. Gesù, insegnaci a portare la nostra croce.**

Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, Gesù disse loro: «Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la

perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà».

Affidarmi a te, Gesù, e fidarmi in te, nella tua infinita misericordia, mi danno una grande forza e una grande speranza di rinascita. Come hai detto a Nicodemo, «chi non rinasce per la seconda volta» non è figlio della luce. Riuscire a vedere la luce nei momenti più bui della propria esistenza è un «dono» del Signore Gesù Cristo e della nostra Madre celeste Maria. La tua parola indica la via d'uscita dalle tenebre del mondo.

Noi ti rinneghiamo ogni giorno e ogni giorno abbiamo un vitale bisogno del tuo perdono e della tua misericordia.

Gesù, hai detto: La messe è tanta, c'è bisogno di tanti operai. Anche oggi, come allora, la messe è grande e c'è bisogno di tanti operai. Fai, Signore Gesù, che anche io, misero peccatore, possa essere guarito e, convertendomi, fare parte di quegli operai che lavorano per te. Gesù, confido in te.

DANIELE MUREDDU

## III Stazione Gesù cade per la prima volta

**Gesù, non è il peso della croce a sopraffarti. A schiacciarti faccia a terra è il peso delle nostre cadute, delle nostre fragilità, delle nostre colpe. Come poteva essere altrimenti? Chi paga in carcere il suo conto con la giustizia degli uomini sa quanto possa essere pesante il male che l'uomo è capace di compiere. Sa quanto insopportabile sia il dolore che può provocare. Gesù, prendi la nostra mano e aiutaci a risollevarci.**

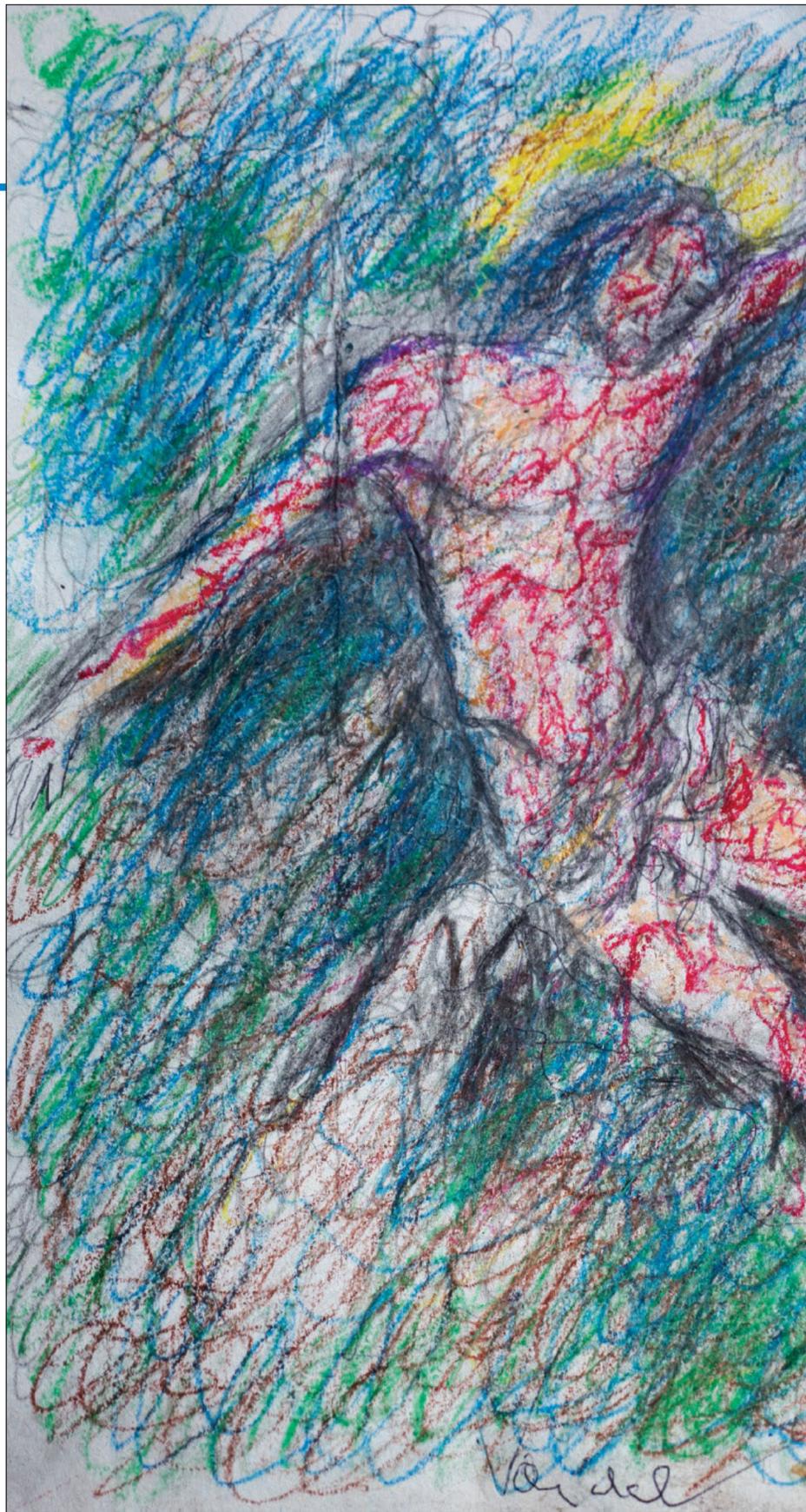
La terza stazione ci riporta l'immagine di un uomo che, sofferente per le percosse, appesantito dalla croce e circondato da una folla quasi divertita davanti al suo dolore, cade a terra e viene frustato dai soldati perché si rialzi.

Guardando questa scena o, meglio, questo atto di barbarie, non possiamo che rivedere noi stessi, in cammino su questa via in salita, mentre cerchiamo di riprendere in mano la nostra vita, circondati da un muro di indifferenza e dall'ignoranza di tante persone.

Questa scena rappresenta la nostra vita in carcere.

Ecco, all'improvviso, una decisione ci spinge al male, ci fa compiere il male. Quasi senza freni compi e ripeti dinamiche negative. Poi, vieni fermato, giudicato e tu – consapevole di quanto hai fatto – aspetti una condanna che quando arriva, con tempi e modalità non rispettose di te stesso, ti getta in pasto – se non è già avvenuto – all'opinione pubblica che ha emesso la sua sentenza prima ancora del tribunale. Senza capire cosa ti attende, vieni rinchiuso in una cella. Ti viene tolto tutto. Anche la nozione del tempo. Solo l'alzare e l'imbrunire del sole dicono quando è mattino e quando è sera.

In cella cerchi di capire, di fare mente locale. Come vivere nel mondo nel quale sei sprofondato? Nel tuo silenzio interiore capisci che la caduta e la croce sono il segno dell'umanità errata che hai vissuto. Capisci che, per tutto il tempo della detenzione, porterai quel peso per il male



che hai fatto. Capisci che quello è il peso di tutti i dolori provocati a chi hai offeso, del danno fatto ai tuoi familiari e alla società che in te aveva creduto e che tu non hai rispettato.

La pena che sconti – dice la Costituzione – dovrebbe tendere alla rieducazione del condannato. Non è quasi mai così. Quando provi a rialzarti, non trovi elementi che ti aiutino a migliorare. Senti solo il peso del male compiuto e l'assenza di strumenti che ti aiutino a riabilitarti.

Anche chi è in carcere ha «fame e sete della giustizia», come dice Matteo. Solo la fede in chi, per amore, ha preso sulle sue spalle anche la mia colpa può far germogliare la speranza.

S.C.

## IV stazione Gesù incontra sua Madre

**Gesù, ecco ti viene incontro tua Madre, che è anche Madre nostra. Nel suo cuore palpita ancora il canto del «Magnificat», ma sul suo volto scorrono le lacrime dell'ultima ora. Hanno lo stesso sapore amaro di quelle che bagnano il volto delle tante madri alle quali la guerra strappa i figli dal**

**seno. Gesù, posa il tuo sguardo su di loro. Tu solo puoi consolare l'inconsolabile.**

«Stabat Mater dolorosa, iuxta crucem lacrimosa, dum pendebat Filius» (La Madre dolente stava in lacrime presso la croce mentre pendeva il Figlio). Su questa immagine drammatica, tragica, nel 1736 Giovan Battista Pergolesi scrisse una delle sue composizioni più belle.

Nelle sacre maternità, ha spiegato una guida durante una recente visita museale, Maria è solitamente raffigurata con un'espressione triste, desolata: conosceva la sorte di suo Figlio. Si sa, lei serbava in cuor suo molte cose che lo riguardavano: in fondo era *Deipara*, Θεοτόκος, insomma Madre di Dio.

In Grecia, sull'isola di Lipsi, c'è un santuario molto importante che attrae un gran numero di devoti, soprattutto in occasione della solennità dell'Assunta. Vi si venera un'icona, più unica che rara, detta Η Παναγία του Χάρου – La Madonna della Morte –, perché Maria regge, non già il bambino Gesù, bensì un crocifisso.

Quando incontra il Figlio sulla via della Croce, Maria già sa che una spada sta per squarciarle il petto. Ma sa pure che per quel dolore passa la vittoria della vita sulla morte.



L'illustrazione è stata realizzata appositamente per questa via Crucis da Verdel, pittore di strada.

**di sopportare il peso di entrambe e di capirne il senso.**

Il passo del Vangelo di Luca (23,26), che scandisce la quinta stazione della via Crucis, credo che mostri tutta l'umanità di Gesù (Dio) e di Simone di Cirene. Toglie quella sacralità che, forse, non hanno mai chiesto o che, forse, io non ho mai visto. Sono due uomini e uno aiuta l'altro. Questo non fa che rafforzare il mio pensiero, la mia convinzione che se tutti noi, esseri umani, ci aiutassimo di più, la pesante croce che la vita ci mette sulle spalle sarebbe molto più leggera.

DOMENICO

**VI stazione**  
*Veronica asciuga il volto di Gesù*

*Gesù, non mi spaventa il tuo volto, nonostante il sangue e i lividi per le percorse che hai ricevuto. Quanti volti sfigurati e disprezzati ho visto nella mia vita, anime – come la mia – sfregiate dalla povertà e dall'indifferenza. Lascia che io, che non possiedo nulla, asciughi il tuo volto con la mia poesia.*

A volte vorrei pregare, Signore, ma non trovo le parole. Tu sei stato crocifisso e sai bene cos'è il dolore. Quante lacrime ho versato, perché non mi sentivo amata. Tante altre ne verserò e da sola morirò. Non guardarmi con sospetto, hai tutto il mio rispetto. Nel tuo viso c'è il dolore, nei tuoi occhi solo amore. Benedicimi Signore, sono stanca di lottare per una vita che fa male!

ANNA MARIA LO PRESTI

**VII stazione**  
*Gesù cade per la seconda volta*

*Gesù, quante volte sono caduto anche io sotto il peso della mia croce... Anzi, forse ancora oggi quel peso mi tiene inchiodato a terra. Provo a rialzarmi, ma è così difficile. È difficile trovare qualcuno che ti dia un lavoro, che ti dia la possibilità di riconquistare la dignità. Ma il tuo rialzarti in piedi per amore, il tuo andare incontro al supplizio della croce perché ci ami, perché mi ami, mi dice che anche io sono già in piedi.*

Ecco, Gesù cade per la seconda volta sotto il peso della croce. E noi? Quanti di noi nella propria vita sono caduti una volta e anche una seconda volta sotto il peso della propria croce?

Credo che almeno una volta nella vita tutti noi siamo caduti sotto il peso delle nostre sofferenze, dei nostri errori, delle nostre paure. Come Gesù, siamo caduti la seconda volta perché quella croce che avevamo sulle spalle ci è sembrata insopportabile da portare.

Sì, tutti siamo caduti e ancora continuiamo a cadere sotto le croci dell'odio, dell'indifferenza, del male, della guerra. La cosa difficile non è cadere, ma rialzarsi come ha fatto Gesù, portando la sua Croce che poi è la nostra Croce.

Signore, tu che ti sei rialzato, tu che hai preso sulle tue spalle tutti i mali e tutti i peccati del mondo, aiutaci a rialzarci, aiutaci a capire come fare a non cadere sotto il peso delle nostre croci, delle croci

del mondo che ogni giorno ci sembrano più pesanti.

Quando cadiamo sembra impossibile poterci rialzare, ma è in quel momento, quando si tocca il fondo, che dobbiamo reagire e dobbiamo dire: Gesù, tu che sei caduto, tu che ti sei rialzato sotto il peso della croce, aiutaci e aiuta tutti quelli che in questo momento cadono sotto le croci del mondo, del male nel mondo, a rialzarci e, insieme a te, porteremo la tua croce.

ANGELO ZUROLO

**VIII stazione**  
*Gesù incontra le donne di Gerusalemme*

*Gesù, sono una donna che ha molto sofferto. So cosa significa vivere in strada o in una macchina, non avere da mangiare... È dura la vita di un senza dimora, ma è ancora più difficile se sei una donna. Con tutte le donne che sono povere e in difficoltà ti accompagniamo mentre percorri la tua strada, che è anche la nostra.*

Gesù inizia la salita, cade e ricade. Maria Maddalena cammina con lui. I loro sguardi s'incontrano in un silenzio più intenso delle parole. Con lui camminano le pie donne, il discepolo Giovanni, Veronica e Simone di Cirene. Gesù li consola, eppure le sue parole sono piene di tristezza e di malinconia.

Anche io ho percorso la via del Calvario e ho imparato che cos'è la sofferenza. Sono stata senza casa, sono stata esclusa da tutto e da tutti. Ma da quell'esperienza ho capito che cosa voleva veramente Gesù da me: che lo amassi ogni giorno di più, che soffrissi come aveva sofferto lui.

Quell'esperienza mi ha insegnato che l'amore è più grande di ogni cosa. Gesù ci esorta a seguirlo e ad essergli fedele, scoprendo la gioia di donare anche se nella vita incontrerai la sofferenza e la croce.

Che la risurrezione della domenica di Pasqua sia segno di pace, di amore e di speranza per tutti.

LIA

**IX stazione**  
*Gesù cade per la terza volta*

*Gesù, è la tua terza caduta, l'ultima. È il momento in cui le speranze svaniscono e sembra prendere il sopravvento la tentazione di mollare tutto. So cosa significa. Ti senti schiacciato dalle ingiustizie e dall'indifferenza della gente. Tu ti rialzi per andare verso la morte in croce: il tuo gesto è la mia e la nostra salvezza. Lo fai per amore.*

Gesù cade per la terza volta sulla strada di terra battuta, arsa dal sole di Gerusalemme, con il volto pieno di sangue per via della corona di spine, che gli era stata messa in testa per infliggergli un'ulteriore pena e umiliazione. Intorno, la gente lo schernisce con parole indicibili e ingiurie di ogni tipo.

È il momento in cui tutto sembra inutile, anche le convinzioni più salde sembrano cadere. Come ogni uomo, si sente assalito dai dubbi, dalle sofferenze, da dolori così atroci che la morte appare quasi come una liberazione. Sono proprio questi i momenti in cui Dio ci mette alla prova. Si sente umiliato e deriso proprio dal popolo che pochi giorni prima

ascoltava le prediche e le parabole. Sono loro i primi a voltare le spalle come tanti Giuda.

Gesù sarà crocifisso e lasciato al rancore. Qualche donna si prenderà cura del suo corpo martoriato, lavandolo e avvolgendolo in un lenzuolo bianco per essere messo nella tomba, che, dopo tre giorni, sarà vuota.

Non sono mai stato un cristiano fervente, ma neanche un peccatore incallito. Ho cercato, come sempre, di capire, per quanto sono in grado di fare. Comunque, una cosa la voglio dire: di tutte le cose che mi ha insegnato il cristianesimo – per quanto i miei studi risalgano al catechismo che si faceva prima della Comunione e della Cresima –, la più importante è l'umiltà. Se si è umili, nella vita e nell'animo, sarai sicuramente una persona buona e giusta.

ANTONIO

**X stazione**  
*Gesù è spogliato delle vesti*

*Gesù, ho visto le tue vesti strappate in quelle di tanti migranti, che, come me, hanno lasciato tutto per inseguire il loro diritto a una vita degna. Ho visto fare merce delle nostre vite.*

Sono qui di fronte al mare. Un mare che non è il mio. Mosso, ma silenzioso. Di un colore grigio appassito. Che sputa e inghiotte come se niente fosse. Fa parlare di sé senza pronunciare parola. Piuttosto, trattiene corpi e spezza ricordi. Ondeggia tra la vita e la morte.

Sono qui, davanti al mare di Crotone, in Calabria, perché su questa costa alcune settimane fa sono annegate e morte più di 70 persone. Non migranti, non stranieri, non naufraghi, non corpi. Persone. Tante di loro venivano dalla mia terra, l'Afghanistan, che hanno lasciato per i miei stessi motivi: la guerra, la povertà, la ricerca della speranza.

Come Cristo, anche queste persone sono state spogliate delle loro vesti: chi della casa, chi della famiglia, chi dei soldi, chi del lavoro o dello studio. Sono arrivate nude. Non avevano nulla, non volevano nulla, non potevano nulla.

Anche il telo, che è stato steso sui loro corpi recuperati dal mare, è senza cuciture come la tunica, tessuta tutta d'un pezzo, del Cristo crocifisso. Tutti siamo unici e, in nome di questa unicità, abbiamo bisogno dell'altro e l'altro ha bisogno di noi. Ed è difficile indossare o persino cedere la propria tunica al prossimo. È difficile mettersi nei panni di chi non si conosce.

Anche io mi sento spogliato delle vesti. Anche io mi sento nudo. Riempito solo da incertezze. Perché io sì e loro no? Per quanto ancora dovremo vedere immagini simili? Cosa vogliono le persone che giudicano severamente? Chi è veramente consapevole del dramma di chi parte? Sappiamo cosa si lasciano alle spalle? Sarò capace di perdonare? Chi saranno i prossimi?

Ma forse è così che dev'essere la vita. Piena di domande senza risposte. L'importante è farsi domande. Essere curiosi. Cercare la verità. Incontrare l'amore. Non chiudendo, ma aprendo. Non respingendo, ma accogliendo.

DAWOOD YOUSEFI



## Il Calvario dei nostri tempi

Le meditazioni di questa «via Crucis» sono state scritte nei giorni in cui erano ancora forti lo sgo-mento e il dolore per la morte di oltre settanta per-sona, avvenuta domenica 26 febbraio davanti alla spiaggia di Cutro (Crotone). Erano donne, uomi-ni, bambine e bambini in fuga. Il mare, la loro via di salvezza verso una vita nuova, lontano dalla guerra e dalla fame, è diventato il loro Calvario e il loro sepolcro.

CONTINUA DA PAGINA 3

### XI stazione Gesù è inchiodato alla croce

*Gesù, i chiodi trafiggono la tua carne. Dov'è la tua rabbia? Tu, l'innocente, perché non ti ribelli all'ingiustizia che subisci? Nella solitudine delle nostre vite, quando l'indifferenza ci raschia l'anima, insegna anche a noi ad avere parole di perdono. Dalla croce tendi la tua mano verso di noi, per aiutarci a salire sulla nostra croce senza perdere l'amore.*

Gesù, al culmine del tuo dolore, della tua solitudine, hai trovato parole di per-dono per i tuoi aguzzini e per tutti noi, poveri peccatori!

Tu sei Dio e, per questo, sapevi di doverlo fare. Per me, un pover'uomo peccatore, quanto è difficile, davanti alla tua infinita bontà, provare un sincero pentimento per il tanto male che ho potuto fare al mio prossimo, ai miei cari, a te, Signore, venendo meno ai tuoi sacri insegnamenti.

Nel corso della mia ormai lunga esi-stenza, ne ho viste tante: le distruzioni dopo una lunga guerra, la fame, la sofferenza di tanta povera gente e mia, anche dopo la morte prematura della mia ado-rata figlia, Michela, stroncata dal covid a soli 47 anni.

Ho lottato tanto contro mille difficolt-à, ho lavorato per oltre 40 anni in paesi dove le condizioni di vita sono durissime ed ora provo l'umiliazione di aver perso tutto quello per cui ho tanto faticato e fatto sacrifici, sempre garantendo ai miei cari una vita serena.

In te trovo oggi la forza per non por-tare rancore per quello che ho perso, in particolare, contro la mia stessa famiglia e quanti mi hanno voltato le spalle nel momento del bisogno. Li ho perdonati e ti prego di aiutarli e proteggerli, come hai fatto con me durante l'arco di tutta la mia vita.

ALESSANDRO

### XII stazione Gesù muore in croce

*Gesù, sei morto. Ti ha ucciso il peccato degli uomini, la freddezza del loro cuore, il loro disprezzo. Come te, tante donne e tanti uomini ogni giorno muoiono abbracciati a una croce fatta di stracci vecchi. Il cuore è trafitto dalla lancia dell'indifferenza. Tu, che conosci i loro nomi, perché ti sono fratelli e sorelle, tienili alla tua destra in Paradiso.*

Freddo, alcol, fame... quanti nomi ha l'indifferenza che uccide. Un altro senza fissa dimora morto per strada: qualche riga sul giornale e poi, di nuovo, tutto come prima, tutto peggio di prima. Tante tombe senza un fiore, solo un numero in più per le statistiche.

Ma sono persone. Per questo, ai piedi della tua croce, vogliamo ricordare tutti coloro che in questi ultimi mesi sono morti per le strade di Roma:

- Mariana, donna bulgara di 64 anni, morta a Trastevere in piazza Mastai;
- Edward di 30 anni, trovato senza vita davanti all'Oratorio dei Filippini a Corso Vittorio;
- Andrea di 60 anni, deceduto in piazza della Chiesa Nuova;
- Burkhard, tedesco di 61 anni, uscito da pochi giorni dal carcere e trovato sen-



za vita sotto il colonnato di San Pietro;

- Marian, romeno di 55 anni, morto nei pressi di Porta Maggiore;

- Kolia, montenegrino di 68 anni, il cui corpo è stato ritrovato nella pineta di Castel Fusano dopo molti giorni dalla morte;

- Youssef, tunisino di 38 anni, deceduto per strada in via di Acqua Bullicante, al Prenestino;

- Tadeush, polacco di 64 anni, morto nella sua auto nei pressi di via Gregorio VII;

- Krystof, polacco di 47 anni, morto nella zona di San Pietro a causa di una lite;

- Florin, 56 anni di nazionalità russa, morto su una panchina a Testaccio.

A questi nomi uniamo quelli, conosciuti e sconosciuti, delle troppe persone - come le vittime del naufragio davanti alle coste di Crotone - per le quali il comportamento e il cuore insensibile degli uomini hanno trasformato il mar Mediterraneo nella loro via Crucis e nel loro sepolcro.

SERGIO CALVELLO

### XIII stazione Gesù è deposto dalla croce

*Gesù, prendo tra le tue braccia il tuo corpo freddo. Sono stato uno scartato, ho conosciuto l'umiliazione di non avere cosa mangiare né dove dormire... Non lo dimentico neanche adesso che ho ripreso in mano la mia vita. Qualcuno, in nome tuo, si è preso cura di me...*

Gesù, prendo il tuo corpo freddo tra le braccia e ricordo il mio preso in braccio da te. Era Venerdì Santo, quando caddi senza respiro, abbattuto da una polmonite. Vivevo tra chi non ha un posto dove vivere, la Quaresima era stata un cammino per le strade di un inverno gelido. Tu sei venuto a prendermi, incarnandoti nella concreta misericordia degli uomini e delle donne che mi hanno aiutato. Nella loro misericordia ho incontrato la verità del mistero pasquale, di questo corpo senza vita, eppure tutto rivolto alla vita, che adesso stringo

forte. Adesso so, perché tu me lo hai insegnato, che il respiro e il calore possono tornare anche nel freddo più assoluto. Donaci, Gesù, la grazia di incontrare te nel corpo di ogni fratello e sorella che ha bisogno del nostro abbraccio. E di darlo, quell'abbraccio, senza riserve, senza domande, senza condizioni. Solo per amore.

ALESSIO ARINGOLI

### XIV stazione Gesù

*è collocato nel sepolcro*

*Gesù, il tuo corpo è stato deposto al sicuro nel sepolcro. Una pietra è stata messa all'ingresso perché nessuno possa entrare. Come sono limitati i pensieri degli uomini... Come se bastasse un masso di roccia a fermare la potenza dell'amore. La tua morte e la nostra morte. La tua vita e la nostra vita. Tra tre giorni quel sepolcro sarà vuoto... Ecco il mistero dell'amore che non ci fa temere la morte.*

Cos'è il posto del morto? Il corpo di Gesù messo in una tomba, il nostro messo in una bara. Entrambe ben chiuse. Quale differenza esiste? Moriamo tutti! Anche se non lo vorremmo.

La vita e la morte sono una malattia? Sappiamo vivere, sappiamo amare? Paure, troppe le paure di quello che non conosciamo, di perdere quello che abbiamo!

Riconosciamo quello che siamo! Pronti alla rinascita.

La vita va vissuta nell'accettazione della morte, perché la morte è vita. Non bisogna cercare la morte con il suicidio o l'omicidio. La vita va apprezzata. È un dono, un bellissimo dono che spesso non comprendiamo e viviamo.

Troppa paura di soffrire. Troppa paura di morire, pensando di perdere tutto.

Consideriamo la morte come la fine, la fine di tutto. Eppure è la continuazione del tutto: l'amore.

L'amore è prima di noi, nasce con noi, cresce con noi. Ci può sembrare strano, ma non si spegne dopo di noi.

Ad un funerale, un parente del defunto ha letto un brano che diceva così: «Tu pensi che io sia morto. Solo perché sono in questa bara. In realtà non lo sono. Solo perché non mi vedi più, pensi che sia morto. Sono solo dall'altra parte. Il mio amore rimarrà sempre con te anche se non mi vedrai. Sarò sempre con te».

Allora, perché soffrire? La paura nel vedere la pietra della tomba di Gesù rotolata via.

Chissà quale terrore nel non trovare più il corpo al quale si era legati.

Facciamo spesso lo stesso errore. L'amore non si esaurisce con la morte!

È universale. È perenne.

Ma, in pratica, come si può riuscire a sentire, a vivere l'amore e a non avere paura?

Sicuramente aprendosi al mondo. Restando curiosi, vivendo le varie esperienze con serenità. Anche le più difficili.

Riconoscendo l'amore, quello vero, che possiamo dare e che riceviamo.

All'inizio è molto difficile!

Cadremo, ricadremo più volte. Però, rialzandoci ogni volta, inizieremo a capire che, uniti alla vita - è piena di opportunità - e all'amore, tutto migliorerà. Anche se spesso non lo capiamo subito.

MIMMO

### Risurrezione

Al vento di questo paradiso si culla il tuo verde ventaglio, l'accesa fioritura di colori brilla nella chioma rigogliosa al sole di un tempo sterminato, ora la tua resina è miele.

Tu albero della mia terra da albero a croce da croce a nido casa d'animali e figli arrampicati di vita eterna nella gioia e giochi di fratelli senza paura, ecco la terra che ti promisi il regno dove nulla soffre e a morire è solo la morte.

DANIELE MENCARELLI



## Parole e gesti

di Papa Francesco

di ISABELLA PIRO

«**N**atale è facile: c'è Babbo Natale e siamo tutti più buoni. Ma Pasqua è difficile. Chi c'è? E siamo tutti più... cosa?». L'attore Giovanni Scifoni poneva questa domanda in un simpatico video del 2020, pubblicato sui social network. Una domanda profondamente leggera, dove "leggera" è da intendersi – secondo le mirabili parole di Italo Calvino nelle sue *Lezioni americane* – non come superficiale, ma come capace di «planare sulle cose dall'alto, non avere macigni sul cuore». Ecco: la Pasqua è proprio non avere macigni sul cuore, sentirsi leggeri perché sollevati. Sollevati dai nostri peccati, dalle nostre paure, da quelle fragilità umane che zavorrano le nostre esistenze con pesi inutili e angoscianti.

### Pasqua di risurrezione, rinascita e misericordia

La Pasqua ci rende liberi, perché la Pasqua è risurrezione, rinascita. La Pasqua è, soprattutto, misericordia. Il legame tra Cristo Risorto e questo attributo di Dio che va ben oltre l'amore è innegabile, perché la misericordia è l'essere stesso di Dio, la sua "carta di identità", per dirlo con le parole di Papa Francesco. «La misericordia di Dio è la nostra liberazione e la nostra felicità – ha detto all'udienza generale del 18 marzo 2020 –. Noi viviamo di misericordia e non ci possiamo permettere di stare senza misericordia: è l'aria da respirare». Non a caso, nel calendario liturgico, sette giorni dopo la Pasqua si celebra la Domenica della Divina Misericordia. Fu San Giovanni Paolo II a istituirla nel 2000, in occasione della canonizzazione di Santa Faustina Kowalska, religiosa polacca della Congregazione della Beata Vergine Maria della Misericordia, la quale ebbe straordinarie rivela-



*Noi viviamo di misericordia e non ci possiamo permettere di stare senza misericordia: è l'aria da respirare.*

Francesco

zioni: nel 1931, in un'apparizione, Gesù le chiese di far dipingere l'immagine della sua misericordia.

### Porta della salvezza

Lo stesso Francesco, in diverse occasioni, ha sottolineato come la Risurrezione e

*Papa Francesco ci insegna il profondo legame tra la Pasqua di risurrezione e la misericordia*



# Parole e gesti

## di Papa Francesco

CONTINUA DA PAGINA 5

la Misericordia siano indissolubilmente legate l'una all'altra: nel messaggio Urbi et Orbi per la Pasqua del 2013, ad esempio, il Papa afferma che «Gesù è risorto, c'è la speranza per te, non sei più sotto il dominio del peccato, del male! Ha vinto l'amore, ha vinto la misericordia! Sempre vince la misericordia di Dio!». E tre anni dopo, ai fedeli di tutta la Città e del mondo, dice: «Possa risonare nei vostri cuori, nelle vostre famiglie e comunità l'annuncio della Risurrezione, accompagnata dalla calda luce della presenza di Gesù Vivo: presenza che rischiarerà, conforterà, perdonerà, rasserena. Cristo ha vinto il male alla radice: è la porta della salvezza, spalancata perché ognuno possa trovare misericordia».

### Misericordiando...

C'è un aspetto, però, sul quale vale la pena soffermarsi. Ad un primo sguardo, esso potrebbe sembrare una mera questione linguistica, ma in realtà si tratta di una "rivoluzione" sostanziale: è il cambiamento di prospettiva che Papa Francesco ha attuato al termine di "misericordia". Da sostantivo/aggettivo, infatti, egli lo ha fatto divenire un verbo, un'azione prolungata nel tempo. Basti dire che il motto prima episcopale e poi pontificio di Francesco è *Miserando atque eligendo*, espressione tratta dalle omelie di San Beda il Venerabile, il quale, commentando l'episodio evangelico della vocazione di San Matteo, scrive: «Vidit ergo Iesus publicanum et quia miserando atque eligendo vidit, ait illi Sequere me» (*Vide Gesù un pubblicano e, siccome lo guardò con sentimento di amore e lo scelse, gli disse: "Seguimi"*).

Come riportano i testi ufficiali, l'omelia di Beda il Venerabile «è un omaggio alla misericordia divina ed è riprodotta nella Liturgia delle Ore della festa di San Matteo. Essa riveste un significato particolare nella vita e nell'itinerario spirituale del Papa. Infatti, nella festa di San Matteo dell'anno 1953, il giovane Jorge Bergoglio sperimentò, all'età di 17 anni, in un modo del tutto particolare, la presenza amorosa di Dio nella sua vita. In seguito ad una confessione, si sentì toccare il cuore ed avvertì la discesa della misericordia di Dio, che con sguardo di tenero amore, lo chiamava alla vita religiosa, sull'esempio di Sant'Ignazio di Loyola». Quello che, però, nella traduzione italiana si perde, rispetto all'originale latino, è proprio il tempo verbale legato al termine "misericordia": Beda il Venerabile scrive «miserando» e in diverse occasioni il Papa ha affermato che tale parola si potrebbe tradurre, in italiano, con «misericordiando». Ecco, allora, che il concetto di misericordia si trasforma in una vera e propria azione e non solo: in un'azione continuativa nel tempo, che non si limita a un solo istante, ma viene rinnovata ancora e ancora.

### ...e misericordiat

In Papa Francesco, inoltre, l'azione della misericordia non ha soltanto un senso attivo, ma anche passivo, vale a dire che si può essere misericordiosi, ma anche misericordiat. È lo stesso Pontefice a spiegarlo durante un incontro con i sacerdoti tenutosi nella Basilica di San Giovanni in Laterano nel giugno del 2016. La data indicata non è casuale: il 2016 è l'anno del Giubileo straordinario della misericordia. Ai presbiteri, dunque, Francesco dice: «Nel parlare di misericordia a me piace usare la forma verbale: bisogna dare misericordia (*misericiordiar* in spagnolo,

Papa Francesco apre la porta Santa della Carità nell'Ostello della Caritas di Roma a via Marsala in occasione dell'Anno santo della Misericordia (18 dicembre 2015).



“misericordiare”, dobbiamo forzare la lingua) per ricevere misericordia, per essere “misericordiat” (*ser misericordiatos*). Il fatto che la misericordia mette in contatto una miseria umana con il cuore di Dio, fa in modo che l'azione nasca immediatamente. Non si può meditare sulla misericordia senza che tutto si metta in azione. La misericordia la si contempla nell'azione. Ma un tipo di azione che è onninclu-



*Nel parlare di misericordia a me piace usare la forma verbale: bisogna dare misericordia (misericiordiar in spagnolo, “misericordiare”, dobbiamo forzare la lingua) per ricevere misericordia, per essere “misericordiat”.*

Francesco

siva: la misericordia include tutto il nostro essere, viscere e spirito, e tutti gli esseri».

### La relazione di Dio con i propri figli

Qualche mese più tardi, nell'agosto 2016, Francesco invia un videomessaggio ai partecipanti al Giubileo straordinario della misericordia nel continente americano, che si tiene a Bogotá, in Colombia. In quell'occasione, il Pontefice specifica che «lungi dall'essere un'idea, un desiderio, una teoria, e anche un'ideologia, la misericordia è un modo concreto di “toccare” la fragilità, di vincolarci agli altri, di avvicinarci tra noi. È una maniera concreta d'immedesimarsi nelle persone quando stanno “in un brutto periodo”. È un'azione che porta a dare il meglio di sé affinché gli altri si sentano trattati in modo tale da poter sentire che nella loro vita non è stata ancora detta l'ultima parola. Trattati in modo tale che chi si è sentito schiacciato dal peso dei propri peccati, provi il sollievo di una nuova possibilità. Lungi dall'essere una bella frase, è l'azione concreta con cui Dio vuole relazionarsi con i propri figli».

### L'incontro tra il cuore del Signore e quello dell'uomo

Ma non solo: la misericordia è biunivoca e rappresenta «un viaggio di andata e di ritorno» nel cuore dell'uomo. Tanto che nell'ottobre del 2016, in un videomessaggio inviato al quattordicesimo Incontro nazionale “Manos abiertas”, l'organizzazione di volontari di ispirazione cristiana nata nel 1992 a Villa de Mayo, nei pressi di Buenos Aires, in Argentina, Francesco afferma: «Misericordia è quel viaggio di andata dalla miseria al mio cuore. L'u-

nico cammino per avere la misericordia è attraverso il proprio peccato riconosciuto da chi lo compie e perdonato dal Signore. Si può essere misericordiosi solo se ci si sente realmente misericordiat dal Signore. Se senti che il tuo peccato è assunto, perdonato, dimenticato da Dio, sei misericordiat, e dopo essere stato misericordiat, potrai essere misericordioso. Se la misericordia non parte così dal tuo cuore, non è misericordia (...) Lasciati *misericiordiare* e inizia il viaggio di ritorno, e con le tue mani *misericiordia* gli altri prodigando misericordia e amore». Tale concetto ritorna anche nella Lettera apostolica *Misericordia et misera*, firmata da Francesco al termine dell'Anno Santo straordinario della Misericordia: «La misericordia rinnova e redime, perché è l'incontro di due cuori: quello di Dio che viene incontro a quello dell'uomo – si legge nel testo –. Questo si riscalda e il primo lo risana: il cuore di pietra viene trasformato in cuore di carne, capace di amare nonostante il suo peccato. Qui si percepisce di essere davvero una “nuova creatura”: sono amato, dunque esisto; sono perdonato, quindi rinasco a vita nuova; sono stato “misericordiat”, quindi divento strumento di misericordia».

### Lontani dall'egoismo e vicini a Gesù

Chi «è capace di fare un'opera di misericordia – sottolinea ancora il Papa nell'omelia della Messa presieduta a Casa Santa Marta il 5 giugno 2017 – è perché sa che lui è stato misericordiat, prima; che è stato il Signore a dare la misericordia a lui. E se noi facciamo queste cose, è perché il Signore ha avuto pietà di noi. E pensiamo ai nostri peccati, ai nostri sbagli e a come il Signore ci ha perdonato: ci ha perdonato tutto, ha avuto questa misericordia» e noi «facciamo lo stesso con i





## A scuola di Burkhard

CONTINUA DA PAGINA 1

erano sempre fredde. Ci scherzavamo su. La sera pregavamo per lui, mia figlia e io. E ci siamo interrogate su di lui. All'improvviso ci sono sorte delle domande. Su ciò che conta e su ciò di cui si ha veramente bisogno. Ecco la scuola di Burkhard.

Nel frattempo era arrivato il covid. I ricchi, come me, erano rimasti a casa e hanno lavorato da lì, mentre i vicini senz'altro si disperavano. Burkhard, in ogni caso. Poiché non lo vedevo in giro da tempo, chiesi di lui. Chiesi – e so essere insistente – ai cappellani, alla Comunità di Sant'Egidio e ai carabinieri, senza esito. Solo per caso ho scoperto che non era in Germania, come speravo, ma nel carcere di Regina Coeli. Un giorno di maggio del 2020, in lockdown, aveva minacciato con un coltello un passante che si rifiutava di dargli l'elemosina. Tre anni di carcere.

Abbiamo pregato di più per lui. Mandavo anche dei soldi in prigione, per la birra e le sigarette, ma funzionava solo le prime volte, poi i vaglia postali tornavano indietro, era come una iattura.

Poi accadde qualcosa di straordinario: scoprii che Burkhard aveva una serie di altri "allievi": c'era il sacerdote tedesco che andò a trovarlo in prigione (cosa che non mi fu permesso di fare, perché non ero una parente); c'era quell'altro che mi diede del denaro per lui; un'amica, che lo conosceva voleva aiutarlo legalmente; il suo difensore d'ufficio ha fatto per lui più del dovuto. Sono stata felice di vedere tante persone che hanno chiesto di lui o voluto fare qualcosa per lui. Mai avrei pensato che la sua "cerchia di allievi" fosse così ampia.

Finalmente, dopo due anni e mezzo, ho saputo che Burkhard stava per uscire dal carcere, e che lo aspettava l'espulsione immediata. «Non lo rivedremo più», dissi a mia figlia, «peccato, mi sarebbe piaciuto salutarlo». Ma qualche giorno dopo, come se nulla fosse, Burkhard era seduto sulla strada sotto casa nostra! Gioia e domande. Lui non ha capito bene la questione dell'espulsione. Ma era d'accordo: basta Roma, voleva tornare a casa.

Al consolato dell'ambasciata tedesca c'era una funzionaria molto comprensiva. Inviò un modulo e si rese disponibile a riceverci anche fuori orario. Burkhard Scheffler finalmente poteva tornare a casa. Il modulo era pronto nella mia borsa, quando il giorno dopo lessi che non ne aveva più bisogno. Era già a casa.

Papa Francesco ha ricordato Burkhard all'Angelus della domenica successiva, onorando la sua memoria. Burkhard è morto per strada il 25 novembre scorso, non essendo più abituato alle notti ghiacciate dopo due anni di carcere. Le sue mani, sempre calde, sono diventate fredde. Tanto di quello che abbiamo cercato di fare per aiutarlo è fallito. Ho dato veramente più di qualche briciola a quest'uomo a fianco alla mia porta? Per noi della "scuola di Burkhard", le domande non si fermano. Anche se crediamo che ogni tentativo, per quanto fallito, viene completato alla fine.

Burkhard Scheffler (1.5.1961-25.11.2022) troverà la sua ultima dimora terrena nel Camposanto Teutonico, in Vaticano. In tanti hanno fatto donazioni per il funerale.

Francesco

GUDRUN SAILER

nostri fratelli». «Le opere di misericordia – conclude Francesco – sono quelle che ci tolgono dall'egoismo e ci fanno imitare Gesù più da vicino».

### La quinta Beatitudine

In tutti i casi, nell'orizzonte che il Pontefice indica ai fedeli c'è sempre la quinta beatitudine, quella che recita: «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia». In essa, infatti, è racchiusa una particolarità, vale a dire che è l'unica in cui la causa e il frutto della felicità, cioè la misericordia, coincidono: coloro che esercitano la misericordia, infatti, troveranno misericordia, saranno "misericordiosi". «Ci sono due cose che non si possono separare: il perdono dato e il perdono ricevuto – dice il Papa all'udienza generale del 18 marzo 2020 –. Questo fatto della reciprocità della misericordia indica che abbiamo bisogno di rovesciare la prospettiva. Da soli non possiamo, ci vuole la grazia di Dio, dobbiamo chiederla. Infatti, se la quinta beatitudine promette di trovare misericordia e nel Padre Nostro chiediamo la remissione dei debiti, vuol dire che noi siamo essenzialmente dei debitori e abbiamo necessità di trovare misericordia!».

### Dio non si stanca mai dell'umanità

Tangibile e concreta, la misericordia è, negli insegnamenti di Francesco, anche un segno della vicinanza di Dio all'umanità: «Il tempo della distanza è finito quando in Gesù si è fatto uomo – afferma nell'omelia per la Messa del 24 gennaio 2021, Domenica della Parola di Dio –. Da allora Dio è vicinissimo; dalla nostra umanità mai si staccherà e mai di essa si stancherà. Prima di ogni altra cosa va cre-

duto e annunciato che Dio si è avvicinato a noi, che siamo stati graziati, "misericordiosi". Prima di ogni nostra parola su Dio c'è la sua Parola per noi, che continua a dirci: "Non temere, sono con te. Ti sono vicino e ti starò vicino". Nel buio delle notti dell'umanità, come quella che precede la Pasqua, sottolinea il Pontefice, il Signore è «certezza nelle nostre incertezze, Parola nei nostri silenzi», perché con Lui «la croce sfocia in risurrezione», con Lui gli uomini possono essere sì «provati, ma non turbati».

### Tutti abbiamo bisogno di essere sollevati

Quattro mesi dopo, l'11 aprile 2021, presiedendo la celebrazione eucaristica nella Domenica della Divina Misericordia, il Pontefice torna sul legame tra Risurrezione e Misericordia, ribadendo che «Gesù "misericordia" i discepoli offrendo loro lo Spirito Santo. Lo dona per la remissione dei peccati. Il perdono nello Spirito Santo è il dono pasquale per risorgere dentro». D'altronde, continua il Papa, «non ci confessiamo per abatterci, ma per farci risollevarci. Ne abbiamo tanto bisogno, tutti. Ne abbiamo bisogno come i bimbi piccoli, tutte le volte che cadono, hanno bisogno di essere rialzati dal papà. Anche noi cadiamo spesso. E la mano del Padre è pronta a rimetterci in piedi e a farci andare avanti. Questa mano sicura e affidabile è la Confessione. È il Sacramento che ci rialza, che non ci lascia a terra a piangere sui pavimenti duri delle nostre cadute. È il Sacramento della risurrezione, è misericordia pura». In fondo, il Signore viene incontro all'uomo proprio per stabilire e consolidare il tempo della misericordia, quello che «sconvolge tutti i criteri e offre così una nuova possibilità» perché nasconde «un germe di risurrezione,

un'offerta di vita che attende il risveglio».

\*\*\*

Alla luce di questa riflessione, come possiamo replicare alla domanda iniziale, posta dall'attore Scifoni: «Chi c'è a Pasqua? E siamo tutti più... cosa?». La risposta è facile: a Pasqua c'è il Signore Risorto. E siamo tutti più misericordiosi e misericordiosi.

ISABELLA PIRO



*La misericordia rinnova e redime, perché è l'incontro di due cuori: quello di Dio che viene incontro a quello dell'uomo.*

*Questo si riscalda e il primo lo risana... Sono amato, dunque esisto... sono stato "misericordiato", quindi divento strumento di misericordia.*

Francesco

## Storie di risurrezione

*Tre anni, di cui uno passato in carcere, per arrivare a Roma dove insegna gratuitamente fotografia*



# Un grande vuoto che si può riempire

**M**i chiamo Mohamed Keita e sono un fotografo. Mi sono trovato per caso a fare

fotografie. Molte cose nella mia vita sono accadute in modo imprevedibile. Sicuramente ci sono state persone che mi hanno aiutato ed è grazie a loro che ho raggiunto maggior sicurezza nel continuare su questa strada, nel capire come potevo maturare in questa professione.

Quando ho realizzato i miei primi scatti, avevo la sensazione di vedere delle cose particolari, quasi che potessi toccare, attraverso l'immagine, l'essenza di quello che volevo rappresentare. Ma è stato grazie alle scuole di fotografia che ho imparato a raccontare, a descrivere quello che veramente vedevo dietro l'obiettivo. Ritengo che la formazione nelle scuole sia stata una parte fondamentale della scoperta del mio fare fotografia, e non solo.

Sono arrivato qui, in Italia, a 17 anni. Io non volevo lasciare la Costa d'Avorio, il mio paese. Sono partito da lì che avevo appena 14 anni e sono andato via da solo. Separarmi da casa e affrontare diverse realtà mi hanno fatto guardare il mondo da un'altra prospettiva, che mai avrei potuto avere se fossi rimasto lì. A 10 anni pensavo che l'unica lingua del mondo fosse la mia, il francese. Poi ho scoperto che non è così. Attraversando diversi paesi, incontrando persone nuove, ho conosciuto l'esistenza di mondi diversi

dal mio. È stato difficile lasciarmi alle spalle la mia casa e andare verso un ignoto, che neanche nella mia mente poteva essere rappresentato. Questo è quello che potrei chiamare il mio primo shock.



*Sono arrivato in Italia a 17 anni. Non avrei voluto lasciare il mio paese. Sono partito senza voltarmi indietro, perché dovevo trovare un posto in cui poter vivere un reciproco "ci tengo a te". Oggi, ho capito che non voglio fare solo il fotografo, ma offrire agli altri quanto ho ricevuto.*

Ho lasciato tutto, senza voltarmi indietro, perché avevo capito che dovevo trovare un posto in cui poter vivere un reciproco "ci tengo a te". Ciò che era rimasto, con lo scoppio della guerra civile, nel mio paese, non lo riconoscevo più come casa. Ho vissuto quell'evento come qualcosa che non avevo deciso, ma solo subito. Ho visto la mia famiglia spaccarsi in due, non sapendo neanche il motivo o l'origine di quel conflitto. E vedere accadere tutto senza un perché è stato davvero doloroso.

Mi sforzavo di credere che tutto quello che mi era successo poteva essere superato. Ma il problema è sempre stato: come? Ho capito l'importanza di adattarsi, di fare cose che non sempre sono quelle che vuoi, di trovare il modo di accettare e nello stesso tempo di trasformare l'occasione, il momento vissuto in qualcos'altro.

Questo l'ho imparato nei miei anni di cammino dal mio paese fino ad oggi. Nessuno me l'ha insegnato. Quando ero in difficoltà, non potevo pensare che c'era la mamma o il papà che potevano aiutarmi, dovevo essere capace di cavarmela da solo.

Ho attraversato la Guinea, il Mali, l'Algeria e la Libia, poi sono arrivato a Malta e dopo in Italia. Per spostarmi ho sempre lavorato. Ero solo un minorenni e a quell'età non dimentichi facilmente quello che ti succede o chi incontri. Non posso dire che tutto sia stato buio, ma sicuramente molte cose sono state difficili. Ci sono state cose anche belle

e importanti che in qualche modo mi hanno aiutato a riflettere, a crescere. Posso però dire che proprio nelle difficoltà ho conosciuto la geografia dell'essere umano, la sua complessità: quando non si ha nessuna difesa e gli altri ti caricano tutta la loro rabbia o quando sono mossi da buone intenzioni, nell'aiutarti, ma in realtà lo stanno facendo solo per loro interesse. Sono passaggi che non avrei potuto comprendere se non li avessi vissuti.

Oggi, mi piace raccontare attraverso le immagini tutto quello che ho imparato dai viaggi della mia vita. La fotografia mi ricorda che io sono prima di tutto una persona e che quello che cade sotto il mio obiettivo merita rispetto. Ciò che fotografo non deve essere per me mai ferito. A volte le immagini possono fare molto male.

Quando arrivai a Malta con una barca clandestina, dopo un viaggio disumano, sono rimasto lì, in carcere, per un anno e otto mesi. Il vero nemico del carcere è il tempo. Un giorno si trasforma in una settimana. Una settimana, in un mese. Ma è stata quell'esperienza a farmi sentire un vuoto che dovevo colmare, rispetto a tutti gli altri. Da piccolo non avevo frequentato la scuola, solo dei corsi serali per tre anni per imparare a leggere e a scrivere. È stato proprio quel vuoto a spingermi ad andare avanti.

Così, dopo la scarcerazione, arrivai in Sicilia e poi a Roma. Il mio obiettivo era andare in un paese dove si parlasse almeno la mia lingua. Non volevo restare in Italia. Ma dopo tre mesi vissuti alla stazione Termini, dormendo per strada e cercando di capire come andare avanti senza soldi e documenti, arrivai al "Civico Zero". Lì due volontari organizzavano dei corsi di fotografia. Non capivo quello che dicevano, ma provai lo stesso, imparando soprattutto dai loro gesti.

Un giorno, per caso, passò Carlos Pilotto che vide le mie fotografie appese nel laboratorio del centro d'accoglienza. Parlammo e mi chiese di seguire i suoi corsi di fotografia gratuitamente. Ho seguito i corsi di Carlos per 5 anni, ripetendoli, perché il mio vuoto doveva essere colmato. Nel frattempo, lavoravo in un albergo per guadagnarmi da vivere.

Dopo ho conosciuto altri fotografi importanti, che mi hanno permesso di approfondire e affinare meglio la mia tecnica. Ricordo la mia prima mostra di fotografia al "Civico Zero" e successivamente, alla biblioteca della Camera dei deputati. Da lì in poi ne sono state organizzate molte altre in Europa e negli Stati Uniti.

Oggi, dopo 10 anni che vivo qui a Roma, ho capito che non voglio solo fare il fotografo, ma offrire agli altri quanto ho ricevuto. Per questo, insieme ad amici, abbiamo aperto la scuola KENE, qui a Roma, uno spazio gratuito dove chiunque può imparare ad apprendere quest'arte. Ma non basta. Sono tornato in Africa e ho desiderato che anche lì ci fosse quest'opportunità, affinché i giovani possano avere un'occasione di non crescere con quello stesso vuoto con cui io sono arrivato qui in Italia. Abbiamo aperto una scuola in Mali e il mio sogno è continuare ad aprirne altre.

(Storia raccolta da GIUDITTA BONSANGUE)

## Storie di risurrezione

*Saper chiedere aiuto per curare la dipendenza da eroina e ricostruire la propria vita di donna e di madre*



# Le colonne nuove della casa di mio figlio

**C**hiamatemi Demetra, anche se non è il mio vero nome. Preferisco non dirlo per proteggere mio figlio. Ho 22 anni e sono nata a Taranto. Nonostante se ne parli solo per l'acciaieria, sono molto legata alla mia città, stupenda e fiera, soprattutto per alcuni scorci del borgo antico. Col tempo ho iniziato a fare delle analogie tra la mia condizione e quella della mia città: chi vive a Taranto subisce, direttamente o indirettamente, le conseguenze di un fumo dall'odore metallico, che riempie anima e polmoni.

*«Decido di allungare un po' il mio tragitto e fare un giro nella città vecchia, addentrandomi nei vicoli stretti di un centro storico che un tempo doveva essere bellissimo, mentre ora è la Silent Hill dei giorni miei: le pareti dei palazzi antichi sono completamente mangiate; i soffitti crollati lasciano intravedere all'interno delle abitazioni stupendi ricami di arane. Le enormi crepe fungono da fioriere per la muffa e nelle strutture abbandonate aleggiavano Abbandono e Decadenza, due vecchi amici che si tengono per mano ballando un valzer fra le rovine di una città fantasma, unici abitanti oltre ratti e colombi. Mi intrufolo in una struttura abbandonata: i luoghi fatiscenti mi fanno sentire a mio agio, sono più sinceri dei centri città, belli fuori e marci dentro. Luoghi tirati su a cartongesso ed ipoecrisia. Il soffitto crollato in un angolo permette alla luce di attraversarne la voragine, scendendo obliqua all'interno della struttura e dissolvendosi nel buio delle macerie raggruppate al lato. Qualche altro masso è rotolato un po' più in fondo ed io mi siedo su uno di questi, al fianco di due colonne che reggono il nulla, come me che da tempo non sono in grado nemmeno di reggere la mia vita; le pareti mangiate dall'umido e dalla muffa, orribilmente imbrattate; il pavimento disconnesso e completamente assente;*

*l'aria pesante col suo tanfo di urina di gatto e la polvere che svola ovunque e rende difficile respirare. Mi fermo a pensare a quanto l'uomo sia stupido: non riesce a costruire, a conservare, ma solo a distruggere o abbandonare. Quel palazzo è come me. Sono un tutt'uno con quelle rovine».*

Scrivo questo anno fa, quando la mia vita si basava quasi solamente sull'utilizzo dell'eroina: una busta di polvere in tasca dove annegare i rimpianti. Marcivo come le case abbandonate, mangiate dal tempo in cui andavo per fumarla. Forse per questo sentivo di appartenere a quei luoghi.

Non vi racconterò come ci sono entrata nella dipendenza, ci potrebbero essere mille motivi e dovrei dilungarmi sul mio passato. Vi dirò però a cosa l'eroina mi ha portata e cosa stava per farmi perdere. E, soprattutto, come ne sono uscita e come ogni giorno continuo ancora a ricostruire, perché, anche se le macerie di questa casa abbandonata sono alle spalle, ci sono cose che sono irrecuperabili.

Il 27 gennaio del 2020 nasceva mio figlio: Cosimo, come mio padre; Eros, come Cupido. Dato che la sostanza può provocare amenorrea, per i primi mesi non avevo nemmeno idea di essere incinta. Vivevo con il padre di mio figlio a casa dei suoi genitori: prima casa e prima "famiglia", dopo alcuni anni vissuti per strada a fare da spola tra abitazioni di prestanome e appartamenti di spacciatori per i quali facevo da corriere.

Ho cercato la morte per anni e, ad oggi, posso dire che ha fortunatamente rifiutato tutte le mie richieste. La mia condizione di fragilità, a posteriori, posso affermare sia stato il principale motivo per cui legai col padre di mio figlio. Ovviamente ci drogavamo insieme. Lui era molto

possessivo e la mia vita si svolgeva praticamente nella stanza da letto, dalla quale non potevo uscire senza di lui, a meno che non fossi pronta a subirne le conseguenze. Passavamo ore e giornate a fumare o a litigare, non facevamo altro. Ci si dimenticava anche di mangiare: c'era



*Cosimo è nato con le crisi di astinenza. Me lo portarono via perché non riuscivo a restare "pulita" per più di due settimane. Al Serd arrivai con la faccia piena di croste: me l'aveva spaccata il padre di Cosimo. Accettai l'aiuto delle dottoresse. Rividi mio figlio e decisi che non potevo essere quel tipo di madre.*

solo l'eroina e, talvolta, il crack. Quando, a seguito di un'ecografia, capii di essere incinta, mi rivolsi al SERD. Non fui in grado di seguire il programma, tantomeno di separarmi dal mio compagno, nonostante le preghiere delle dottoresse.

Mio figlio nacque con le crisi di astinenza. Il tribunale dei minori dispose il nostro collocamento a casa di mia madre, un posto dove non vivevo in maniera stabile dai miei 14 anni, quando il compagno mi cacciò prima ancora che toccassi le sostanze. All'inizio non accettavo la lontananza dal mio compagno o, meglio, non accettavo la lontananza dall'eroina. Iniziai a prendere il metadone e mi tenevo pulita per una, massimo due settimane: il tempo di presentarmi per fare le urine. Dopodiché cadevo di nuovo, senza presentarmi più.

La diretta conseguenza di tutto ciò fu l'allontanamento da mio figlio e il suo affidamento a mia madre. Ho passato il capodanno del 2021 in ospedale per overdose. Mi ci portò il padre di mio figlio, ma giorni dopo mi vietò di presentarmi al SERD. Iniziai ad andarci spesso, anche contro la sua volontà. Mi sottoponevo al test delle urine, consapevole che sarebbero uscite sporche: volevo sì rendesse palese il mio bisogno di aiuto. L'ultima volta che mi presentai al servizio, prima dell'ingresso in struttura, avevo la faccia piena di croste: il padre di Cosimo me l'aveva spaccata. Quel giorno accettai che le dottoresse chiamassero la vigilanza e mio padre per farmi scortare a casa.

Non vedevo mio figlio da più di un mese. Mi riportarono da mia madre e rividi il mio bambino. Mi sentivo una larva al suo cospetto, non mi sentivo degna di fargli da madre, credevo di non esserne semplicemente in grado. Mi mangiava il senso di colpa. Quel giorno capii realmente l'importanza di mio figlio per me: non potevo essere quel tipo di madre.

Il 25 gennaio 2021 sono entrata in comunità. Due giorni dopo, Cosimo avrebbe compiuto un anno. Sono stata lontana da mio figlio i primi sei mesi del mio soggiorno: sei mesi in cui ho smentito le ingiustizie di cui mi credevo vittima e ho acquisito consapevolezza dei miei errori. Sei mesi in cui ho cercato – e cerco ancora – di diventare una madre degna di questo appellativo.

In comunità mi hanno aiutata a stare lontana dalla sostanza, ma, soprattutto, a costruire la mia persona, a lavorare sulle mie lacune e imparare dai miei errori, mettendo a frutto i miei pregi, quelli che tutti posseggono e che possono far fiorire il seme della vita e accendere la fiamma della curiosità. È stato doloroso guardare in faccia la realtà, ma mi ha consentito di agire e vivere nella concretezza.

Il 1° luglio 2021 ho riavuto mio figlio con il consenso del tribunale per minorenni.

Oggi ho un lavoro, frequento l'università in Scienze del Servizio Sociale, sperando che un domani la mia esperienza possa essere d'aiuto a persone che hanno vissuto nelle mie condizioni, e mi concentro sul mio ruolo di madre. Cerco di costruire una vita dignitosa per me e Cosimo. Cerco di essere una madre: non perfetta, ma vera.

Mi sono lasciata le macerie alle spalle. Sto costruendo una bellissima casa in cui l'unica cosa che c'è di vecchio sono le colonne: punti saldi della mia persona che prima non riconoscevo, ma sui quali adesso faccio riferimento in momenti di fragilità, come ce ne sono per chiunque, per potermi reggere su me stessa e, soprattutto, sostenere mio figlio.

(Il testo è stato scritto dalla stessa protagonista della storia)

## Storie di risurrezione

*Le violenze, l'alcol, la voglia di farla finita e... poi la scoperta dell'amore di Dio*



(Foto Bernard Marrocco)

# Sono **viva** e il domani è bellissimo

**S**e, quando avevo 26 anni, in Canada ci fosse stata l'attuale legge sull'eutanasia, probabilmente oggi, non sarei qui a raccontare la mia storia. Ricordo bene il giorno in cui implorai un farmacologo di farmi un'iniezione letale. Anche la mia cara amica A., che provava il mio stesso, feroce desiderio di farla finita, non sarebbe viva. Allora non ci conoscevamo, ma quando ci siamo incontrate, un paio di anni dopo il mio più lungo ricovero in un ospedale psichiatrico, abbiamo scoperto di avere troppe cose in comune per non trovare l'una nell'altra un'affinità unica e speciale, che nulla avrebbe potuto spezzare.

Non importa che conosciate il mio nome. È importante che sappiate che sono *viva*. Sia io che A., da bambine, abbiamo subito abusi e siamo state abbandonate. Entrambe abbiamo vissuto con uomini violenti, entrambe abbiamo cercato di anestetizzare il dolore con l'alcol e con le droghe, entrambe abbiamo sofferto la fame fino allo sfinitimento. Tutte e due sapevamo bene cosa significasse fissare le pareti giallo-verdi, mentre eravamo legate a un letto e ci venivano somministrati forti sedativi. E sapevamo anche cosa significasse non avere una casa, non avere soldi, non avere da mangiare. Non avere nessuno.

Cinque anni fa ho tentato il suicidio. Mi ricordo solo che mi sono svegliata legata a una barella dell'ospedale e con addosso un pannolone. Ricordo la

vodka e le pillole, ma poi niente... E nessuno mi diceva cosa fosse successo, solo che ero stata trovata da un vicino, che avevano letto il biglietto che avevo lasciato nella borsa e che ero "in attesa di un posto al piano di sopra, in psichiatria".



*Non importa che conosciate il mio nome. È importante che sappiate che sono viva. Se, quando avevo 26 anni, in Canada ci fosse stata l'attuale legge sull'eutanasia, oggi, non sarei qui a raccontare la mia storia. Ma un giorno sentii che Dio si stava prendendo cura di me, della sua figlia ingrata.*

Ho provato tante volte a farla finita e tante volte mi hanno rinchiuso e punito.

Il mio primo incontro con l'Ortodossia fu quando entrai in una chiesa greco-ortodossa a Montreal: rimasi a bocca aperta davanti alla bellezza delle icone, al profumo dell'incenso e alla folla di persone. Ma non mi sentivo cristiana e non ci sono più tornata. Non sapevo parlare greco. Ero più interessata ai cristalli e ai tarocchi.

Sono stata battezzata in una chiesa luterana all'età di 5 anni. Ma mia madre smise di portarmi in quella chiesa quando cominciarono a chiederci soldi per un tetto nuovo, un parcheggio da asfaltare... soldi che lei non aveva. Ricordo di aver pregato con fervore Dio quando avevo 11 anni per essere ammessa alla Royal Winnipeg Ballet School, ma dopo che le mie preghiere non vennero esaudite, mi misi in silenzio con Dio.

Sono dovuti passare anni prima che tornassi a pregare.

A 32 anni ho lasciato un alcolista violento, portando con me borse di vestiti, libri amati e peluche dell'infanzia... e, in tasca, un quarto di dollaro.

Sono finita in una casa di accoglienza, che era più simile a una prigione che a un rifugio sicuro. E ancora una volta volevo morire.

Passavo le giornate nel parco, lì vicino, a scrivere sul mio quaderno. Un giorno finì l'inchiostro e non avevo soldi per comprare un'altra penna. Mi misi a camminare e vidi una banconota da venti dollari in mezzo al marciapiede.

Avrei potuto comprare penne e caffè per giorni con quella banconota, ma, pensando che fosse caduta al ragazzo che camminava davanti a me, gli corsi dietro e gliela diedi. Tornai indietro e lì, esattamente nello stesso posto in cui si trovava la banconota da venti dollari, c'era una penna a sfera nuova di zecca.

Allora capii che Dio si stava prendendo cura di me. Ma io ero la sua figlia ingrata.

Ho sofferto la fame, sono entrata e uscita dall'ospedale, sono tornata a credere ai cristalli. Ancora una volta ho tentato il suicidio. Ricoveri in ospedale, dimissioni e ancora ricoveri. Farmaci... li prendevo e poi smettevo.

Un giorno incontrai una persona greco-ortodossa e cominciai ad interessarmi alla sua fede, con i suoi riti e la sua bellezza. Allora, cercai su Google: "servizi religiosi ortodossi in inglese a Toronto" e così conobbi la chiesa Saint John's.

Ci andai di mattina presto pensando: "Come faccio a pregare?"

Poi mi sono apparsi i volti di persone sconosciute, ma che mi apparivano familiari e amichevoli. E cominciai con Dio.

A quel tempo, però, vivevo ancora a Montreal e, essendo atea, ero molto critica nei confronti della mia nuova fede che mi metteva in discussione. Il mio ex marito, un uomo violento, era greco-ortodosso: quindi la mia visione della chiesa era influenzata dalle ferite del passato.

Una sera chiamai alla Saint John's dicendo che ero sdraiata sul letto con le lenzuola piene di sangue. Ero ubriaca. Volevo morire lì, sul momento.

Chiamarono la polizia di Montreal, che mi portò in ospedale, dove mi ricucirono i polsi e mi rimandarono a casa.

Da quando sono arrivata alla Saint John's sono stata ricoverata per depressione e per curare il mio disturbo alimentare. Ma quando l'anno scorso ho ricevuto la cresima, mi sono sentita purificata. Soffro ancora molto, ma ora conosco anche la gioia della risurrezione.

Non correrò mai più il rischio di chiedere a un medico un'iniezione letale.

Ho parlato con A. l'altro giorno e anche lei sta meglio. Ma sono terrorizzata per la sua fragilità e per il suo essere atea nella nostra società attuale.

Perché la prossima volta che qualcosa le andrà storto e penserà di non poter affrontare un altro giorno, l'opzione di farla finita è lì, pronta per lei.

Preghiamo per coloro che sono dimenticati per strada, per le donne picchiate dai mariti, per i giovani che si incidono le parole sulla pelle con le lame dei rasoi, per coloro che hanno fame, per coloro che si privano di proposito del nutrimento, per coloro che sono soli, per coloro che, in questo momento, stanno fissando le pillole, la pistola, la corda o il bordo di un ponte.

Preghiamo per ogni canadese che sta considerando l'opzione di porre fine alla propria vita, affinché la luce di Cristo risplenda su di lui, affinché il suo cuore diventi meno duro, come lo è stato il mio.

Sono grata di essere viva e di camminare con Cristo e sono grata di far parte della calorosa comunità della Saint John's.

Sono viva e il domani è bellissimo.

(L'autrice del testo è la stessa protagonista della storia)

## Storie di risurrezione

*Nel laboratorio di ostie del carcere di San Vittore a Milano*



(Foto Matteo Pernaseli)

# Anche dietro le sbarre si può tornare a sognare

**I**l mio nome è Shalom, come pace. Come la pace che ho ritrovato in questo laboratorio di ostie. Una pace che desidero, ma che non ho mai avuto e il cui pensiero non mi lascia da quando sono lontana da mio figlio e dall'amore per lui.

Sono arrivata in Italia quindici anni fa dall'Eritrea. Scappata con lo sconforto di chi sa di lasciare a casa gli affetti più cari, la propria terra, i colori delle proprie tradizioni. Ho attraversato il deserto e sono salita su uno di quei barconi che da un momento all'altro sembrano incamerare acqua e abbandonarti al largo. Il mare fa paura quando diventa nero, quando si agita e ti sbalotta con una forza che non si può contrastare. Ho rischiato di perdere tutto, ma era troppo più grande la speranza di raggiungere una meta sicura e ricominciare una nuova vita. La mia storia da immigrata ha un finale triste e non potrà essere diversamente fino a quando non avrò scontato la mia pena e riabbracciato mio figlio.

Ho fatto la badante, avevo un compagno italiano e aspettavo una bambina, che ho perso al settimo mese di gravidanza. La figlia che portavo nel grembo e che sentivo in ogni battito, andandosene, si è portata via anche una parte di me. E alla sofferenza già vissuta, si è sommato un dolore che non avevo messo in conto. La perdita di un figlio non può essere spiegata: mi mancava il conforto e la consolazione. Il mio compagno era

partito per Londra alla ricerca di un nuovo lavoro e una cara amica di Savona si prese cura di me. I pochi giorni a Savona diventarono settimane. In quel periodo, un amico eritreo mi chiese di poter essere ospitato nella mia casa di Milano con altri connazionali. Non sapevo nulla della loro vita, in che modo fossero arrivati in Italia, né se fossero immigrati regolari o irregolari. Non ero nemmeno lucida per poter fare tante domande. Avevo risposto di sì ad una richiesta di aiuto, con spirito fraterno.

Tornata a Milano chiesi a tutte quelle persone, ancora ospiti a casa mia, di trovare una nuova sistemazione, perché avrei ricominciato a lavorare e il mio compagno sarebbe tornato da Londra. Pochi mesi dopo rimasi nuovamente incinta e nel 2016 è nato il mio bambino. Diventare madre ha trasformato me e ha risposto alle domande sul senso del vivere.

Sono stata arrestata a luglio 2021 e condannata a tre anni di reclusione per aver ospitato illegalmente immigrati irregolari.

Quando ti tolgono tutto senza possibilità di replica, senza essere creduti, macchiando quel poco di dignità che hai conquistato, puoi ancora sperare? Volevo provare a vedere oltre le sbarre la mia vita futura, ma vedevo solo un buio fitto. Ho iniziato a pregare. Ho incontrato Grecia, una detenuta della cella accanto e abbiamo iniziato a pregare insieme. Poi la direzione del carcere ha accettato la nostra richiesta di lavorare per il laboratorio di ostie. Lì abbiamo

incontrato Arnoldo Mosca Mondadori, presidente della Fondazione Casa delle Arti e dello Spirito, che ha creato – all'interno delle carceri – dei laboratori per la produzione di ostie, che vengono donate ogni settimana a decine di chiese e istituti religiosi in



*Quando ti tolgono tutto, puoi ancora sperare? Volevo provare a vedere oltre le sbarre la mia vita futura, ma vedevo solo un buio fitto. Ho iniziato a pregare. Poi ho incontrato Grecia, una detenuta della cella accanto e abbiamo iniziato a pregare insieme.*

tutta Italia e da quell'incontro è cambiato tutto.

La Fondazione ha seguito la nostra formazione nel laboratorio e ci aiuta a pensare al futuro appena fuori da qui. Le ostie... il pane della speranza... Ho pensato che il Signore volesse tenermi qui a lavorare per lui, offrendomi la possibilità di ritrovare il mio vero volto, di madre e di donna; di risorgere e, in questa resurrezione, ritrovare la speranza perduta.

Anche Grecia si addolora per la sua vita. Lei è nata in Perù e ha raggiunto sua madre in Italia circa vent'anni fa, completata la scuola superiore. Voleva finalmente poterla riabbracciare. Le cose andavano bene, aveva trovato un lavoro come operatore sociosanitario e un fidanzato gentile e premuroso. Questo apparente senso di protezione del suo fidanzato si trasformò dapprima in manipolazione – per cui sottrarre qualcosa ad altri non era cosa ingiusta e non avrebbe prodotto conseguenze – e subito dopo in coercizione, tale da costringerla a commettere vari furti.

Grecia ha vissuto con la paura che quest'uomo potesse farle del male se non avesse rubato. Da un lato la violenza psicologica e dall'altro l'incoscienza assoluta delle conseguenze, della pena e della reclusione. Fuggita grazie anche a sua madre da questa trappola, si lasciava una parte del passato alle spalle e cominciava a lavorare per una casa di riposo. Nonostante, però, fossero passati tre anni, il peggio non era sfuggito. La vigilia di Natale del 2021 fu il suo ultimo giorno di libertà. Grecia lo sapeva che, prima o dopo, sarebbe arrivato il momento di assumersi la responsabilità delle sue azioni.

Condannata a cinque anni di reclusione per furto aggravato, è stata portata qui a San Vittore.

Insieme, nella fede e con la preghiera, abbiamo iniziato un percorso di rinascita. Lavoriamo in laboratorio tutto il giorno: al mattino dalle 9 alle 12, poi facciamo una pausa e riprendiamo alle 14.30 fino alle 17. Riusciamo a preparare 2000 ostie piccole e circa 80 grandi al giorno e, mentre lavoriamo, immaginiamo anche tutte quelle persone a cui questo pane verrà donato. Non siamo libere, ma con quel minimo di libertà che il carcere ci consente, possiamo sognare ancora, far volare i nostri pensieri, imparare un lavoro che significa tantissimo per noi, ma anche per il prossimo; perché in questa catena di produzione di ostie ci siamo noi (le mani), chi le consegna fuori da qui (le gambe) e chi le riceve (l'abbraccio). Ci piace tanto pensare a questa evoluzione delle nostre azioni che profumano di amore. Grazie ad Arnoldo e alla Fondazione, questo lavoro è diventata la nostra possibilità di riscatto, ci ha aperte al confronto e alla riflessione sugli errori commessi e sulle nostre fragilità, su quanto è sacra la vita e la libertà.

A Grecia manca la sua famiglia, a me manca mio figlio, che mi chiede continuamente dove sono e quando tornerò a casa. Spero sempre di trovare le parole giuste per rispondergli e prego Dio di poterlo riabbracciare prima possibile.

(Storia raccolta da ROSSANA RUGGIERO)

## L'altra copertina

# Canto alla vita

del cardinale ENRICO FEROCI

**R**accontava padre Davide Maria Turoldo: «Una volta mia madre disse a mio padre, credendo che io non sentissi: "Eh... Giuàn, è meglio che me ne vada prima io, così ti preparo il posto". E lui le rispose: "Brava, se tu vai, che cosa faccio io qui da solo...?". "Ma papà - intervenni - cosa dici? hai avuto nove figli!". Mi rispose:

"Ma voi siete un'altra cosa...". Se ne sono andati tutti e due quasi insieme». Con tali educatori come si può non vivere la vita come dono, come amore, come rapporto costruttivo, e il domani non vederlo con gioia e con serenità? Capisco, allora, perché dall'animo poetico di padre Davide potesse uscire il canto: «Quando suonerete per me, campane, i rintocchi dell'addio... devono suonare con il suono della festa, con il suono della Pasqua. Perché l'attesa della morte è

l'attesa del giorno delle nozze».

Lo aveva ben compreso Edvige - lo ricordo ancora con ammirazione e gioia -, quando la figlia mi ha chiamato perché la mamma desiderava ricevere l'Unzione degli infermi e l'Eucarestia. Sono andato ben volentieri; la conoscevo, una vecchina arzilla, vivace, attenta, disponibile. Quando sono entrato nella camera da letto - mia grande meraviglia - l'ho trovata seduta al

centro del letto matrimoniale, come una principessa. La vestaglia rosa, ben pettinata, sembrava uscita allora dal parrucchiere, ben curata nel volto, l'anello al dito, un accenno di rossetto sulle labbra. In un tripudio di gioia ho gridato: «Ma che succede?». «Sta arrivando lo sposo - mi ha risposto - non posso non accoglierlo preparata». Che gioia quel "Viatico", io lì, con le figlie intorno, nel ringraziamento, fatto insieme, per il dono della vita, nell'attesa di quella piena in Dio. «Non chiamateli morti - diceva padre Turoldo - perché sono vivi, più vivi dei vivi. Sono più presenti di noi. Adesso non possiamo più dire di essere soli... so di parlare sempre con un Risorto dai morti».

Da questo orizzonte nasce il bellissimo e lunghissimo racconto «L'isola felice». «Ho scritto un racconto - parole di Padre Davide - dove ho narrato una strana avventura. C'era un'iso-

L'OSSERVATORE **di strada** del piccoli



«Non chiamateli morti — diceva padre Turoldo — perché sono vivi, più vivi dei vivi. Sono più presenti di noi. Adesso non possiamo più dire di essere soli... so di parlare sempre con un Risorto dai morti».

la dove gli uomini non morivano mai. Si ammalavano, invecchiavano, ma non morivano. Vivevano quattrocento, cinquecento, settecento anni e non sapevano più che cosa fare, che cosa dire, che cosa dirsi; non si commuovevano, non si preoccupavano, non conoscevano la solidarietà, nel senso della pietà: tanto non si moriva e non c'era più allegria, nessuno godeva più della bellezza di un tramonto, si costruivano monumenti ai vivi... non era l'isola felice. No. C'era solo la noia più spaventosa finché il senso dell'abbandono e della disperazione fece invocare: "Dio, mandaci la morte, la grande morte, la morte salvatrice"; perché la morte entra nell'armonia del mondo. La morte fa parte dell'economia divina». È un dono. Il grande teologo Cabasilas scriveva: "La morte è l'essere partoriti per entrare nella vita vera, in Dio". Don Andrea Santoro, ucciso nella chiesa di Trabzon, mentre era in ginocchio nell'ultimo banco con la Bibbia in mano così pregava: «Se le tue mani mi prenderanno, mi lascerò seppellire. Se le tue mani lo vorranno, mi lascerò cadere. Se le tue mani mi afferreranno, mi lascerò marcire dentro questa zolla buia. Quando le tue mani mi sfioreranno, so che la zolla fiorirà con me». Buona Pasqua.

L'OSSERVATORE **di strada**

ringrazia

ANDREA MONDA  
direttore responsabile

i cardinali  
KONRAD KRAJEWSKI ed ENRICO FEROCI  
e il vescovo BENONI AMBARUS  
che sostengono l'impegno di questo giornale  
al servizio della comunione ecclesiale.

Un grazie particolare  
alle AMICHE e agli AMICI  
che con intelligenza, creatività  
e soprattutto cuore hanno offerto  
i contenuti di questo numero.

GRAZIE A MAURIZIO LISANTI  
e a tutta la redazione  
di «GOCCE DI MARSALA»  
e ai volontari della CARITAS DI ROMA,  
della COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO,  
del CIRCOLO S. PIETRO,  
della SOCIETÀ  
DI SAN VINCENZO DE PAOLI.

Grazie a tutti i professionisti  
che hanno collaborato a titolo gratuito  
e al Cavaliere del Lavoro  
Dottor PAOLO CLERICI  
che con la sua generosità ha consentito  
di coprire le spese di stampa del giornale.

Grazie ad ALESSANDRO VENZAGHI,  
che ha curato  
l'editing dei testi e la revisione delle bozze.

Grazie agli ospiti della casa di accoglienza  
PALAZZO MIGLIORI e a tutti gli altri amici  
che curano la diffusione delle copie cartacee.

Le eventuali offerte raccolte  
sono destinate per intero ai poveri.

Coordinamento  
PIERO DI DOMENICANTONIO  
e ROBERTO CETERA  
Segreteria organizzativa: ELIDE PARISI

L'OSSERVATORE **di strada**

è un periodico dell'Osservatore Romano  
Piazza Pia, 3 - 00120 Città del Vaticano

Stampa: Tipografia Vaticana, Città del Vaticano  
Sito internet:  
www.osservatoreromano.va/it/osservatore-di-strada.html  
Indirizzo di posta elettronica: OrdiStrada@spc.va  
Seguici sui canali Twitter e Facebook  
dell'Osservatore Romano: #osservatoredistrada  
e su Instagram: @osservatoredistrada